

VASTI

Cos'è umano?

Scuola di ricerca e critica delle antropologie

Seminario del 19 gennaio 2003

“La Strategia della Sicurezza Nazionale degli Stati Uniti d’America”

Raniero La Valle

Quando abbiamo deciso di occuparci in questa Scuola del documento sulla “Strategia della sicurezza nazionale degli Stati Uniti”, varato in America nel settembre scorso, lo abbiamo fatto perché esso presenta caratteri di straordinaria novità.

Esso infatti enuncia politiche e dottrine che mai erano state formulate prima: per es. *la teoria della guerra preventiva*; l’assunto che *“la migliore difesa è una buona offesa”*, la proposizione di *un unico modello* di regime politico-economico-sociale per tutto il mondo; l’affermazione, *come di un fatto irreversibile, e dunque come una realtà da valere in via di principio, della superiorità americana su ogni altra presente o futura potenza*; l’affermazione sorprendente che *il nostro tempo sarebbe il migliore da tre o quattro secoli a questa parte, cioè dalla formazione dello Stato moderno*, e molte altre cose che dobbiamo appunto discutere in questa scuola.

Ma c’è un’altra novità, ancora più importante, nel documento e consiste nel fatto che esso, in certo modo, consacra una discontinuità storica, nel senso che *segna la novità del tempo dopo l’11 settembre*. L’11 settembre si disse che nulla sarebbe stato come prima. In realtà tutto è rimasto come prima: si continua a volare, si continuano a costruire grattacieli di 400 metri e addirittura ponti sullo Stretto, si continua a far morire di fame, di malattie e di miseria mezzo mondo; i capitali continuano a girare da un computer all’altro da una parte all’altra del pianeta; tutto ciò che in qualche modo caratterizzava la realtà del mondo moderno, della globalizzazione, continua tale e quale. Il terrorismo non è riuscito a cambiare nulla di tutto questo. Altro è ciò che è cambiato: *è cambiata la situazione geopolitica mondiale; è cambiata la figura dell’America ed il suo modo di pensare il mondo*; e quello che è cambiato, come trapasso da un tempo ad un altro, è tutto scritto in questo documento, che stranamente non ha una data precisa, perché il 17 settembre 2002 è stato trasmesso dalla Casa Bianca al Congresso ed il 20 settembre è stato pubblicato sui giornali, ma la sua data non è una vera data ma piuttosto *un anniversario, il primo anniversario dell’11 settembre 2001*. Possiamo dire che questo è *il documento di quell’anniversario e quella è la soglia del cambiamento*.

Si tratta dunque di prendere molto sul serio l’evento dell’11 settembre.

L’11 settembre come spartiacque

Lasciamo stare qui chi lo ha fatto, chi c’era dietro i kamikaze, se i Servizi Segreti lo sapevano o meno, il mistero dell’aereo che non si è mai schiantato sul Pentagono, il quale è stato attaccato in un altro modo; tutte queste cose fanno parte del “non detto” e non le possiamo sapere perché negli Stati Uniti sono state bloccate o scoraggiate tutte le inchieste indipendenti su quanto è avvenuto quel giorno.

Ciò che più conta dell’11 settembre, al di là del fatto in sé, è la storia degli effetti: l’evento dell’11 settembre ha avuto un effetto sconvolgente e prima di tutto sugli americani stessi; lo *choc* è stato tremendo ed è stato enormemente amplificato dai *media*. Gli Stati Uniti, che si credevano invulnerabili, hanno sperimentato la loro vulnerabilità, la stessa idea fantasmagorica dello “scudo spaziale” che avrebbe dovuto assicurare l’ultima e definitiva sicurezza all’America è caduta nel ridicolo; e ciò che più ha traumatizzato gli americani è stata la sensazione forte di aver perduto la loro innocenza: erano convinti di essere amati da tutti, di essere benvoluti, di rappresentare i benefattori dell’umanità, al punto che durante la guerra del Vietnam il Card. Spellmann, arcivescovo di New

York, andava lì a parlare dell'America come del "buon samaritano delle nazioni"; era questa l'immagine che l'America aveva di sé. Improvvisamente ci si trova di fronte ad un evento così coinvolgente per tutti e ci si accorge che "qualcuno ci odia, qualcuno non ci ama"; hanno iniziato alcuni vescovi a scrivere lettere, uno dei primi è stato mons. Robert Bowman, vescovo di Melbourne Beach, in Florida, che poneva la domanda: "perché gli americani non sono amati?" e tentava le prime risposte: "perché nella maggior parte del mondo, il nostro governo difende la dittatura, la schiavitù e lo sfruttamento umano. Siamo bersaglio dei terroristi perché siamo odiati. E siamo odiati perché il nostro governo ha fatto cose odiose"

Gli Americani questo non se lo immaginavano e quindi l'11 settembre rappresenta questa grande rivelazione: *l'America può non essere amata.*

Lo *choc* è stato tremendo, e a ciò si è aggiunta l'idea che il male si poteva abbattere di nuovo sull'America, idea suffragata da una martellante predicazione sugli attentati terroristici che si sarebbero potuti ripetere ogni giorno in tutte le forme, in tutti i modi e in tutti i luoghi.

Per capire questa situazione, mi domando: "quale paragone si può fare storicamente? Quale altro trauma nella storia degli effetti ha avuto un impatto che si può, in qualche modo per analogia, paragonare a questo?". Penso che il paragone che si possa fare, con tutte le debite proporzioni e stabilite le cautele per la diversità delle due fattispecie, sia con il cambiamento che nel sionismo ha prodotto la Shoah

Prima e dopo la Shoah

Fino alla Shoah la componente fondamentale dell'ebraismo, di cui abbiamo parlato in questa sede varie volte, che è il *messianismo*, che aveva il suo grande punto di forza nella speranza del *ritorno a Sion*, non era vissuta in modo tale da produrre politicamente il risultato del ritorno a Gerusalemme. Anzi il messianismo ebraico, che pure continuamente enunciava questo desiderio e questa speranza del ritorno a Sion visto come redenzione, era legato ad una passività politica, che per secoli gli ebrei hanno vissuto nella diaspora. Ciò non è stato un fatto fortuito ma aveva una ragione. Chi ha analizzato e cercato di chiarire questa situazione, come abbiamo visto altre volte, è stato Gershom Scholem, studioso del messianismo sabatiano e della Kabala, il quale afferma che la ragione sta nel fatto che il messianismo, col ritorno a Sion, è legato ad un'idea di catastrofe (il messianismo secondo Scholem è una "teoria della catastrofe"); è chiaro allora che se questa speranza, questo ideale deve realizzarsi attraverso una catastrofe, è meglio che non se ne affretti il compimento

Deriva di qui un'idea della passività ebraica; non si doveva affrettare questo evento redentivo e perciò il potere non era cercato come obiettivo storico; questo faceva dire allo stesso Scholem che il prezzo del messianismo, di "questo dono che il popolo ebraico ha fatto al mondo", è stato quello di un rinvio, di *una vita vissuta nel differimento*, qualcosa che si attende ma che non arriva, e quindi sostanzialmente una vita vissuta nell'irrealtà.

L'avvento del Messia era troppo pericoloso e perciò non andava affrettato; come dicono nel Talmud tre maestri talmudici del III° e IV° sec.: "Che Egli venga, ma io non voglio vederlo". Un attivismo messianico che miri ad affrettare la realizzazione dell'idea messianica non farebbe, com'è avvenuto ogni volta che lo si è fatto nel passato, che "spalancare abissi", come dice Scholem, e "precipitare nell'assurdo". Ed è per questo che, ancora secondo Scholem, "alla grandezza ed alla forza dell'idea messianica corrisponde l'infinita debolezza della storia giudaica". Per secoli i rabbini hanno difeso questa debolezza. Come dice il rabbino americano Arthur Hertzberg, che insegna alla New York University in un articolo del 1996, "la principale spinta del giudaismo rabbinico nel Talmud e dopo di esso, è stata nella direzione di una passività politica". "Il Talmud proibiva di cercare di fare congetture sulla data in cui il Messia avrebbe potuto apparire; decretava che qualsiasi azione volta a forzare la sua venuta era una ribellione alla volontà divina". La cosa non cambia all'apparire del sionismo moderno, negli anni 1830. "Quando Theodor Herzl apparve verso la fine degli anni 1890 - continua il rabbino Hertzberg - la maggioranza dei "fondamentalisti" rimase contraria al Sionismo ... In nome della religiosità essi sostenevano la dottrina della passività politica".

Questa linea subisce un drammatico rovesciamento con la Shoah. Questo rovesciamento trovò una fortissima, icastica espressione nella frase di Menachem Begin, il futuro primo Ministro di Israele, che, dice Herzberg, evocando “con insistenza ossessiva la memoria dell’Olocausto”, gridava: “Mai più, mai più gli ebrei saranno deboli e senza potere”. Il problema che era stato posto dalla modernità, dalla Shoà, era sì il problema della fede, “ma la questione veramente cruciale è stato il problema della mancanza di potere”. Il potere dunque va ristabilito, e il potere si concretizza nello Stato di Israele. Ed è questo che segna il carattere indelebile di questo Stato; per difendere questo potere, considerato come la condizione della sicurezza, lo Stato di Israele si rende capace di qualunque cosa e non si tira indietro da nessuna cosa. Per converso, la contrarietà allo Stato di Israele ed alla sua politica diventa il nuovo nome dell’antisemitismo.

In un seminario del 1989, pubblicato ora in una raccolta di saggi edita da Tropea, Noam Chomsky ha raccontato che durante la campagna elettorale di Bush padre risultò che uno dei comitati che lo sosteneva, col compito di cercare voti tra le minoranze etniche, era diretto da neo-nazisti dell’Europa orientale, in particolare ucraini “antisemiti fino all’isterismo”. Quando si seppe non ci fu nessuno scandalo e la cosa fu passata sotto silenzio anche dalle organizzazioni ebraiche a cominciare dalla Lega contro la diffamazione. Chomsky si domanda perché, e risponde che ciò di cui queste organizzazioni in definitiva si preoccupano non è l’antisemitismo; “ciò che soprattutto le preoccupa è l’opposizione allo Stato di Israele, anzi alla idea che loro hanno della politica di Israele”; queste organizzazioni ebraiche “avevano capito che i nazisti implicati nella campagna elettorale di Bush erano in sostanza filoisraeliani, ed allora perché preoccuparsene?” Su un giornale a loro molto vicino, *New Republic*, scrissero che quei nazisti del Partito Repubblicano erano sì antisemiti, negatori dell’Olocausto, ecc., ma si trattava di “un antisemitismo antiquato ed anemico”. Il vero antisemitismo, semmai, era quello del Partito Democratico, nella cui Convenzione qualcuno voleva proporre una risoluzione per chiedere l’autodeterminazione dei palestinesi. Mi sembra un episodio illuminante per capire tante dinamiche di oggi.

E’ per questa identificazione tra lo Stato di Israele e la salvezza stessa, intesa ormai come salvezza dalla Shoah, che un intellettuale ebreo come Jacob Taubes arriva a dire, in un discorso a Gerusalemme del 1981, che l’istanza messianica evocata dalla Shoah aveva “permesso che una sfrenata fantasia apocalittica prendesse il controllo della realtà politica dello Stato di Israele”, rischiando di trasformare “il ‘paese della redenzione’ in una fiammeggiante apocalisse” (in Scholem, “Il prezzo del messianismo”, pag. 44).

Il potere dopo l’11 settembre

Fatte le debite proporzioni, l’11 settembre ha prodotto nell’immaginario americano un trauma in qualche modo paragonabile, e questo trauma è stato assunto come spartiacque, come causa di tutte le politiche successive. Certo, anche prima dell’11 settembre non c’era alcuna “passività politica” degli Stati Uniti - sono note le politiche di intervento fatte in tutti modi ed in particolare attraverso la CIA in ogni parte del mondo - ma è pur vero che nella continuità della tradizione americana storicamente è stata sempre presente una tendenza isolazionista, che affiorava anche nell’atteggiamento del giovane Bush al suo ingresso alla Casa Bianca, di un Bush che non voleva occuparsi dei problemi mondiali e della Palestina - aveva sbagliato Clinton a prendersela tanto -, di un Bush che l’11 settembre ha colto in mansioni casalinghe, mentre spiegava in una scuola elementare come si insegna l’inglese ai bambini. Dopo l’11 settembre il grido di Begin è diventato quello di Bush, “mai più, mai più gli americani deboli e senza potere”. Solo che per gli americani il potere non è il potere di un piccolo Stato gettato in Medio Oriente, è il potere di un sovrano universale.

Questa, a mio parere, è la premessa, la chiave di lettura per capire il documento sulla nuova strategia della sicurezza nazionale degli Stati Uniti, che sono vissuti in realtà come il vero, nuovo Israele. Ieri sera c’è stata una sgradevolissima discussione alla televisione, sulla “7”, tra Gad Lerner ed Asor Rosa. Lerner ha accusato i critici dello Stato di Israele di demonizzare Israele assimilandolo agli Stati Uniti; in realtà è avvenuto il contrario: sono gli Stati Uniti che dopo l’11 settembre hanno

preso a modello la politica dello Stato di Israele, di cui hanno fatto, per così dire, la gigantografia. Questo per la verità è accaduto anche prima in altri Paesi; ricordo un episodio: quando sequestrarono Moro ed in modo inopinato scattò in Italia la politica della fermezza, della intransigenza, di fronte a questa inaspettata spietatezza, che aveva come effetto la morte di Moro, ricordo un commento di Dossetti che disse: “ma questo è Israele, non è l’Italia”.

Il manifesto della Nuova Destra

Dunque, che documento è questo? In una riunione di un gruppo di persone vicine a Vasti dove si è deciso di mettere questo documento a tema dei nostri seminari, si è detto che esso è importante perché è un testo di teoria politica in cui si intrecciano tre piani: *potere politico, potere economico e potere militare*. Esprime dunque una totalità; e in questa totalità esso può essere visto come il *manifesto della Nuova Destra*, non solo americana, ma mondiale. E la sua novità starebbe non tanto nella dottrina militare, quanto nel fatto che questa *Nuova Destra*, che qui Bush interpreta, *proclama e fonda un liberismo armato*.

Detto che il documento rappresenta il manifesto della Nuova Destra a livello mondiale, è importante però che lo si analizzi per ciò che riguarda specificamente l’America, perché c’è qualcosa di più di un liberismo armato: il liberismo è di tutti, ma le armi sono le sue. Questo che appare nel documento non è un progetto politico-militare di un soggetto plurale, così come era ancora la NATO quando il 24 aprile del 1999, a Washington, proclamava la sua nuova identità, la sua nuova natura, e si definiva come il nuovo sovrano collettivo che andava al di là dell’art. 5 del Trattato, che non si occupava più solo della difesa ma andava a portare l’ordine e la sicurezza in tutto il mondo; quello era ancora il documento di un soggetto plurale, dove erano rappresentati molti contraenti, 19 Stati, 19 Capi di Governo. Questo, invece è l’editto di un solo, di un unico soggetto e perciò si può considerare come *il manifesto dell’Impero*.

Vediamo allora di approfondirne la natura, e cominciamo col definirlo.

Un documento ideologico

Si tratta di un documento *ideologico* nel senso che è *una filosofia della politica* e nello stesso tempo è un testo *militante*. E’ una *dottrina politica*, perché dice qual è il *bene supremo della comunità politica*, quali i *presupposti di teoria e di storia su cui viene fondato* e quali *le vie per la sua realizzazione*. Ma è anche un testo *militante*, perché definisce i *mezzi politici, militari ed economici per assicurare quel bene politico ai fedeli di quella dottrina, ai seguaci di tale ideologia*.

In questo senso è un testo fondativo, perché contiene una teoria del potere e della guerra nel XXI° secolo, e nello stesso tempo è immediatamente esecutivo nel senso che chi pone questa teoria ha il potere (o crede di avere il potere) per realizzarla, e perciò ritiene, con quella “presunzione infinita” che il Vaticano gli rimprovera (Marco Politi, *Wojtyla tra la guerra e l’America*, La Repubblica, 13.01.2003), che basti decidere ciò che è voluto perché questo accada, non dipendendo da altri che da lui stesso. Il soggetto che formula questa dottrina è, infatti, una Potenza, anzi la sola Potenza nel senso politico e militare del termine, è una potenza cui manca solo la decisione per tradursi in atto. A lei la storia è interamente disponibile, indipendentemente dalla volontà degli altri, gli altri essendo concepiti come cooperanti e partecipi all’impresa o come ostacoli che saranno rimossi.

Dobbiamo documentare queste affermazioni.

Anzitutto che si tratta di un *testo ideologico*: ciò è mostrato fin dal suo *incipit*, fin dalla formulazione iniziale secondo cui l’unico modello valido per ogni nazione è riassumibile in tre termini *libertà, democrazia e libera impresa*; dunque è un’idea della convivenza che abbraccia tre mondi diversi, mettendo insieme una definizione antropologica, una indicazione di regime politico ed una forma obbligatoria di organizzazione economico-sociale, e questo composto è dichiarato come normativo per tutti. Dunque non ci sono tanti possibili regimi politici, economici e sociali,

corrispondenti eventualmente a diverse teorie. Ce n'è uno solo che comporta un modello umano, quello dell'individualismo liberale, un modello politico, quello della democrazia occidentale, ed un modello economico, quello del capitalismo d'impresa. Altri modelli non sono ammessi e compito degli Stati Uniti è di diffondere questo modello in tutto il mondo.

Gli Stati che non sono conformi a questo modello sono provvisoriamente accettati nella misura in cui tendano a realizzarlo, ed è per questo che la Russia viene considerata sulla buona strada e la Cina è sotto esame.

Una ideologia della sicurezza nazionale

In secondo luogo si tratta di una ideologia che estrapola dai beni da conseguire il bene che considera prevalente e lo assolutizza. Questo bene, dopo l'11 settembre, come dice il titolo stesso del documento, è *la sicurezza nazionale*. Si tratta perciò di *una ideologia della sicurezza nazionale*. In questo senso non è nuova: una ideologia della sicurezza nazionale fu quella su cui furono fondati i regimi militari ed autoritari dell'America Latina negli anni culminanti della guerra fredda. Ma a differenza di quella, che si ispirava piuttosto al caudillismo europeo, *questa sicurezza nazionale* si innesta sulla ideologia dell' "*American heritage*" e dell' "*American way of life*" e ne rappresenta lo sviluppo: la sicurezza consiste nell'affermare quel retaggio americano e nel preservare quel modo di vita.

In terzo luogo è una ideologia che immediatamente dichiara i mezzi della sua esecuzione, organizzati in modo sistemico: si tratta infatti, come titola il documento, di una *strategia* della sicurezza nazionale.

In quarto luogo si tratta di una ideologia della sicurezza nazionale che per definizione *non è universale*, non riguarda tutte le nazioni, non può servire da modello a nessun'altra nazione, anzi è *dichiaratamente alternativa alla sicurezza delle altre nazioni al punto da assumere la guerra preventiva come suo ingrediente essenziale*; è, come titola il documento, la *strategia della sicurezza nazionale degli Stati Uniti*. In questo senso essa è sovversiva rispetto all'ideologia della Nazioni Unite. Essa segna un rovesciamento rispetto al principio fondatore che gli stessi Stati Uniti, di Roosevelt e di Truman, vollero fosse posto a base della costituzione dell'ONU, e che era il principio della *indissolubilità tra pace e sicurezza*, e della *indivisibilità* della pace e della sicurezza per tutte le nazioni. Il principio che sta alla base dell'ONU afferma che la pace c'è per tutti o non c'è per nessuno.

Ora tutto questo non nasce all'improvviso; ha una lunga incubazione nella storia del nazionalismo americano, che ha pervaso ambedue i partiti, il repubblicano ed il democratico (vedi "Alle radici del nazionalismo americano" in *Le Monde Diplomatique*, ottobre 2002). Tuttavia l'11 settembre rappresenta il detonatore di questa esplosione del nazionalismo americano.

Il rimedio a quel trauma è "mai più l'America debole e senza potere". Ma il potere qui non vuol dire il potere su una piccola terra del Medio Oriente, considerata come eredità biblica, ma vuol dire il potere sul mondo, di cui, peraltro, non esiste alcuna Scrittura che ne assegni l'eredità all'America. Il principio è che *la sicurezza dell'America è il potere sul mondo*. E Dio non sta dall'altra parte; come ha detto Bush parlando tre giorni dopo l'11 settembre nella National Cathedral di Washington: "abbiamo la garanzia che nulla potrà separarci dall'amore di Dio". Dunque *la sicurezza nazionale*, che per l'America Latina era la sicurezza interna contro i comunisti, per Israele è uno Stato Ebraico come strumento di salvezza contro i nuovi Gentili che sono i palestinesi e gli arabi in generale, *per l'America è l'Impero che estirpi il male, cioè tutto ciò che può minacciare gli Stati Uniti dentro e fuori i loro confini, prima che questo male abbia la possibilità di nuocere*.

Se l'esito di questa sicurezza cercata dagli americani nell'Impero planetario dovesse essere analogo all'esito della sicurezza cercata dallo Stato di Israele con la colonizzazione dei territori occupati, la catastrofe, per l'America e per il mondo, sarebbe di dimensioni inaudite.

In che modo, nel documento che stiamo studiando, *l'ideologia della sicurezza nazionale americana diventa Impero?* A questo punto dobbiamo metterci d'accordo sulle parole; so bene che non è di buona creanza parlare di Impero, è difficile usare questa parola perché siamo abituati a pensare, da cinquant'anni, che l'età degli Imperi sia finita, si sia chiusa nel '45 quando si è deciso di passare dall'ordine degli Stati sovrani, con le loro colonie e i loro domini, all'ordine delle Nazioni Unite. Con la fine della guerra si è deciso di porre fine all'età degli Imperi. E' questa in sostanza la decisione del '45, tanto è vero che prima è finito l'Impero britannico, poi quello francese, poi quello portoghese e quello belga. Parlare quindi oggi di Impero significa parlare di qualcosa che non appartiene alla tradizione ed alla cultura del cinquantennio che abbiamo alle spalle, anche se ci sono stati degli imperialismi, si è parlato di un imperialismo americano o sovietico, di un imperialismo della globalizzazione: ma imperialismo era usato qui in senso figurato, per denunciare politiche di poteri o istituzioni che non erano imperi eppure dominavano (è il senso in cui ne parla Toni Negri). Al contrario oggi si può parlare di Impero come struttura politica formale, come categoria politica esplicitamente rivendicata, anche se non ancora con l'uso ufficiale della parola (che però usa il portavoce europeo Solana, quando dice che "il mondo ha bisogno di una leadership americana ma non di un Impero americano). Che dunque si abbia a che fare con un Impero è qualcosa che dobbiamo percepire, di cui dobbiamo renderci conto prima ancora che riceva tutti i riconoscimenti formali.

E qui abbiamo una spia che ci fa capire in che senso si possa effettivamente parlare di Impero; e la possiamo trovare in quel punto del documento in cui si dice: "gli Stati Uniti godono di una potenza militare senza eguali e di una grande influenza economica e politica". Questa è la premessa da cui tutto il resto discende. Gli Stati Uniti, si afferma, sono una potenza unica, una unicità che dipende dalla loro potenza e dalla loro missione. Ma questa unicità, questo primato militare assoluto dovrà essere mantenuto per sempre; questa unicità ormai è definitiva, deve essere definitiva; il documento dice infatti: "le nostre Forze (armate) saranno abbastanza forti per dissuadere potenziali avversari dal perseguire un potenziamento militare nella speranza di sorpassare od eguagliare il potere degli Stati Uniti"; questo potere deve quindi durare per sempre. Nessuno potrà mai pensare non solo di poter *superare*, ma nemmeno *eguagliare* il potere americano. E quindi anche la politica degli equilibri, che in qualche modo viene rimpianta ed era presentata come uno strumento possibile di ordine del mondo per il futuro, viene rinnegata: deve esserci una sola potenza, ed essa deve essere superiore alle altre. Mai più quindi una potenza come l'URSS, ma anche mai una potenza come la Cina; nessuno, e dunque neppure l'Europa, può tentare di eguagliare gli Stati Uniti.

E' qui che, abbandonando ogni remora ed ogni cautela formale del linguaggio politicamente corretto, gli Stati Uniti dichiarano la volontà di costituire un grande Impero mondiale.

E questa spia trova una contro-prova in un *avanzamento della teoria della sovranità*. Che cos'era la sovranità? La sovranità viene formalizzata, cioè tradotta in una formula destinata a diventare classica, alla fine del '200 da Marino da Caramanico in una glossa al *Liber Constitutionum* di Federico II. Essa dice: "rex superiorem non recognoscens in regno suo est imperator", cioè "il re che non riconosce nessuno al di sopra di sé è l'imperatore"; è da questa formula che nasce il concetto di sovranità (dal termine superior-superiore, viene sovrano, souverain, sovranità; questa è la storia della parola ed anche della cosa). *Sovranità significa quindi non riconoscere nessuno superiore a sé*: chiunque non riconosce nessuno superiore a sé è per ciò stesso imperatore. Ma se di sovrani e di Imperi ce n'è più d'uno, è chiaro che mentre l'Imperatore non ha alcuno al di sopra di sé, può avere altri eguali a sé, come appunto avviene nella comunità internazionale; che è poi la ragione per cui il conflitto tra loro non aveva altra soluzione che la guerra. Ma qui scatta la novità, qui c'è l'avanzamento; esso sta nel fatto che qui *il sovrano, diventato sovrano universale, non solo non riconosce nessuno come superiore a sé, ma neanche come eguale a sé*; perciò di Imperi non ce ne sono molti, ce n'è uno solo, uno per il mondo intero. Questo è ciò che fa del sovrano dopo l'11

settembre un Imperator (o almeno lo dichiara ed esplicita come tale), e per questo, formalmente quello che si vara è un Impero, un Impero che non ha né superiori né eguali.

Questo Impero ha tuttavia *una missione*; pertanto, dice il documento, gli Stati Uniti non useranno la loro forza per procacciarsi un “vantaggio unilaterale”. C’è infatti una missione che gli Stati Uniti devono compiere per il mondo.

La guerra preventiva

Come sappiamo, e come ci ha ricordato Alessandro Portelli in questa sede, c’è un *messianismo americano*. Suo strumento, almeno in questa fase nascente dell’Impero, è *la guerra, anzi la guerra preventiva*. Tutte le teorie sulla guerra si basavano, bene o male, sul fatto di considerare comunque la guerra una risposta, giusta o ingiusta che fosse, lecita o illecita, ragionevole o sbagliata, a qualche cosa che era accaduto; secondo Francisco De Vitoria la guerra era “il diritto del sovrano di vendicare sé ed i suoi e di perseguire le ingiurie” (“*ius vindicandi se et suos et persequendi iniurias*”). La guerra era quindi una cosa seconda, non prima: c’era un’ingiuria, una violazione dei diritti, un torto subito, ecc., ed il sovrano rispondeva facendosi giustizia con la guerra. Ora invece, così come è teorizzata nel documento, la guerra precede qualsiasi motivazione e ragione, essa è prima che i fatti avvengano, è il distruggere gli altri prima che possano distruggere, uccidere prima che possano uccidere, abbattere i regimi disobbedienti prima che possano nuocere. In questa idea della guerra che precede, soccombe anche la vecchia formula della deterrenza, che ha retto l’equilibrio del mondo in tutto il periodo della guerra fredda. La deterrenza consisteva nel dissuadere altri dall’attaccare con la minaccia della ritorsione. Nel documento si dice che la deterrenza e la dissuasione non funzionano più; non si può usare la deterrenza al posto della guerra, bisogna usare direttamente la guerra perché la deterrenza, bene o male, suppone che l’altro sia uomo, sia ragionevole, pensi che in fondo sia un bene non morire tutti. La deterrenza, pur nella sua violenza - e tutti l’abbiamo combattuta negli anni della guerra fredda - con l’equilibrio del terrore era ancora una cosa umana, politica: materialmente non disarmava l’avversario, lo convinceva a non attaccare e quindi passava attraverso la sua decisione, che era pur sempre una decisione politica. Ora qui, invece, la sfiducia nel nemico e nell’avversario è talmente grande, il nemico è considerato talmente inumano che non si può contare su un residuo di sua razionalità, così che diventa assolutamente necessario strappargli di mano le armi prima che addirittura le possa avere. Il nemico è considerato talmente malvagio che fisicamente bisogna impedirgli di nuocere, bisogna ucciderlo. In fondo la guerra all’Iraq, a parte tutto il resto, è un regidio, perché la si fa per uccidere Saddam Hussein.

Per questa ragione, *l’unica prevenzione è attaccare prima*; dice la nuova dottrina strategica americana, abbandonando anche un linguaggio “politicamente corretto”: “la migliore difesa è una buona offesa”.

Naturalmente il primo esperimento, la prima missione secondo questa dottrina è la guerra contro l’Iraq, di cui abbiamo parlato e stiamo parlando. E questa guerra non è come le altre per tante ragioni, ma soprattutto perché è la prima vera guerra dell’Impero, nel senso che un Impero che voglia essere tale e che voglia estendere il controllo sul mondo di oggi, non può starsene chiuso nell’isola americana, ma deve andare lì, in Medio Oriente, deve andare alla confluenza dei due fiumi, dove passavano le rotte carovaniere che univano l’Europa, l’Africa e l’Asia, dove ci sono i pozzi di petrolio.

Un’altra conseguenza di questo nuovo modo di pensare il mondo da parte degli Stati Uniti si fa luce nelle innumerevoli volte in cui nel documento si dice che se tutto quello che gli Stati Uniti vogliono fare lo potranno fare con gli altri – fare la guerra con gli altri, debellare i nemici in accordo con gli altri, con l’accordo degli alleati e della comunità internazionale -, lo faranno insieme agli altri, altrimenti agiranno da soli. C’è qui una rivendicazione della solitudine americana; la parola “soli” ricorre più volte, l’America ci penserà “da sola”, *alone*. Se non ci sarà l’accordo sul fatto che la migliore difesa è una buona offesa l’America agirà da sola. Ciò non riguarda solo l’Iraq, ma è una

dottrina che vale “*erga omnes*”, in qualsiasi circostanza. E quando il documento cita le alleanze, le organizzazioni internazionali con le quali gli Stati Uniti intendono collaborare, cita l’ONU, l’Organizzazione Mondiale del Commercio, l’Organizzazione degli Stati Americani e la NATO, ma la NATO non è più al primo posto, è un’alleanza tra tante. E in un altro punto del documento si citano come distinti gli Stati Uniti e la comunità euro-atlantica.

L’America come altro dall’Occidente

Dunque la conseguenza è questa: gli Stati Uniti non sono più una potenza dell’Occidente, non sono più l’Occidente. Noi eravamo abituati fino ad oggi a parlare degli Stati Uniti e dell’Occidente come di una cosa sola, anzi a parlare degli Stati Uniti come dell’espressione stessa dell’Occidente.

D’ora in poi non sarà più così: l’America si pone come altro dall’Occidente. Non sta più da una parte del mondo contro l’altra, ma sta sopra il mondo come sovrano universale di una geografia globale di cui lo stesso Occidente è solo una parte.

Che cosa permette agli Stati Uniti di immaginarsi in questo modo, di passare dalla parte alla totalità? Ciò che permette questo è *il nemico*, la nuova figura del nemico; il nemico non sta più ad Est, così da doverglisi opporre come Ovest, il nemico è dappertutto ed è l’identità del nemico che fa la nuova identità dell’America.

Il nemico è *il terrorismo*. Ma il terrorismo, di cui tutti parlano ma nessuno dice cos’è, è definito in questo documento della Casa Bianca nel modo più flessibile, proteiforme e maneggevole possibile, così da poter essere impiegato per tutti gli usi; Il terrorismo è “una violenza premeditata, motivata da ragioni politiche e perpetrata contro degli innocenti”.

E’ chiaro che in questa definizione non c’è alcun criterio di identificazione del terrorismo che lo differenzi da altre violenze istituzionali o politiche: tutte le conquiste, a cominciare dalla conquista dell’America, tutte le lotte d’indipendenza, a cominciare da quella di Israele, tutte le lotte di liberazione, a cominciare da quella contro il nazifascismo, tutte le guerre sono state violenze esercitate per ragioni politiche contro degli innocenti, sia che per innocenti si intendano civili, sia che si intendano soldati costretti ad ubbidire.

Ma se nella indeterminazione del terrorismo si deve poi estrapolare la determinazione del nemico, è chiaro che la vera operazione non è quella di identificare i terroristi come nemici, ma di definire i nemici come terroristi.

Questo è il rovesciamento semantico: terroristi sono tutti quelli che gli Stati Uniti assumono come nemici. Questa dottrina porta ad una grande libertà di scelta del nemico, fornisce la giustificazione necessaria per combatterlo e fonda come insindacabile la guerra preventiva, poiché la legittimazione della guerra è lo stesso nemico ed il nemico è quello che assumo come tale.

Di fronte a questo un personaggio che certo non è un neutralista di sinistra, ma è l’ambasciatore Sergio Romano, si domanda: “ma può l’Europa accettare questo, può l’Europa accettare che tutti i nemici degli Stati Uniti siano nemici anche nostri?”. No, è certo che non lo può accettare.

Una visione apocalittica

La visione riassuntiva che emerge da questo *manifesto dell’Impero* è una visione apocalittica, un’antropologia apocalittica. La divisione del mondo tra gli Stati Uniti e i loro nemici è una divisione irrimediabile, è la divisione tra il mondo della luce e il mondo del terrore, tra l’ordine e il caos; in questa visione il mondo della luce si deve salvare, il mondo del terrore deve essere distrutto. E’ la versione secolarizzata della visione apocalittica del IV libro di Esdra, della visione gnostica, della visione manichea. Ci sono due mondi, uno dei quali è sbagliato, contro cui l’altro mondo deve giungere - sotto la mia guida, dice Bush - alla vittoria.

Al mondo che deve essere distrutto appartengono gli Stati cosiddetti “*canaglia*”. Anche qui non c’è una definizione precisa di questi Stati canaglia: a volte sono definiti così quelli che hanno o

vogliono avere armi di distruzione di massa; ma allora Stati canaglia sarebbero anche gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Francia, l'India, il Pakistan, la Russia, Israele e via proliferando. Altra volta sono quelli che hanno o vogliono acquisire "pericolose tecnologie"; ma allora non sarebbero Stati canaglia solo quelli che fossero rimasti all'età della pietra. Né altre accuse appaiono più precise; dunque per sapere chi sono gli Stati canaglia bisogna aspettare che siano proclamati; alcuni si conoscono già, sono Iraq, Iran, Corea del Nord, altri sono *in pectore*, saranno rivelati a suo tempo.

In ogni caso quello che conta è che questi Stati, e comunque i loro ordinamenti, devono essere estirpati. E qui il termine usato ci fa capire tutto. Gli Stati canaglia nell'inglese del documento americano sono detti "*rogue States*". In botanica *rogue* è l'erba cattiva, la zizzania; *to rogue* significa estirpare l'erba cattiva. Ma una visione salvifica del mondo che consiste nello sradicare l'erba cattiva è una visione apocalittica, è il rovesciamento della parabola del grano e della zizzania che devono vivere insieme; ritorna la prospettiva apocalittica precristiana di Giovanni Battista che diceva: "la falce è posta alla radice dell'albero". Gesù dice invece: il regno di Dio è che la gramigna non sia tolta, che il male non sia estirpato prima della mietitura, cioè prima della fine del mondo. Farsi giudici tra il grano e la zizzania, pretendere di liberare il mondo dal male, come promette Bush, significa anticipare la fine, mettersi dentro un pensiero apocalittico.

Questa visione apocalittica traspare anche laddove il documento di Bush sostiene che oggi l'umanità vive il suo momento migliore dal 1600, quando si formarono gli Stati moderni, perché per la prima volta tutte le grandi Potenze stanno dalla stessa parte e non si combattono tra loro. Cioè si sarebbe realizzata quella condizione per una Santa Alleanza che la diplomazia della restaurazione di Metternich perseguiva nel 1815, e che la diplomazia di Kissinger insegue fin dagli anni '70. Il documento di Bush insiste nel dire che questo è un momento di magica opportunità, preannuncio di decenni di felicità e di benessere.

Ma com'è possibile? E la fame? E la miseria? E la sete? E i 70 milioni di morti di AIDS nei prossimi vent'anni? E i bambini che muoiono a milioni o sono fatti schiavi? E la fine delle risorse energetiche, del petrolio, del carbone, del gas, la crisi ecologica, l'effetto serra, le acque che si innalzano sopra la terra, i ghiacciai dei Poli che si sciolgono? Dove sono questi drammi, queste crisi, nel migliore dei mondi possibili di cui parla Bush?

Sono nell'altro mondo, nel mondo a perdere, nel mondo dei poveri e degli scartati, dei disarmati e dei senza diritti, dei kamikaze e dei terroristi, non nel mondo che si salva, che siamo noi. Per noi, un quinto dell'umanità, per il Nord del mondo, ci saranno abbastanza risorse e per abbastanza tempo, purché gli altri non ci importunino con le loro pretese di partecipare alla tavola della vita.

Qui si rivela la scelta apocalittica: perché non è apocalittico l'annuncio della catastrofe, ma è apocalittico non fare nulla per impedirla, e pretendere di scaricarla tutta sugli altri, sul mondo a perdere. In effetti i Grandi hanno rinunciato a qualsiasi rimedio, e il mondo dei poveri è abbandonato a se stesso. La prova di ciò sta nella ricetta di Bush, che sta scritta, come l'unica valida, in questo documento: mentre il mondo va in pezzi, la sola ricetta è "*free market, free trade*", libero mercato e libero commercio. Il mercato è dunque il grande selettore, è lui che decide quelli che vengono presi e quelli che vengono lasciati (e anche questo è apocalittico: quelli che non hanno impresso sulla mano o sulla fronte il nome della bestia o il numero del suo nome non possono "né comprare né vendere").

Alla base pertanto c'è una antropologia della selezione e della cooptazione. L'Occidente ha espresso una antropologia della perfezione, gli uomini hanno tutta la dignità e tutti i diritti. Ma non si è uomini per natura o per nascita, c'è da passare un esame, uomini nel senso pieno dell'umanesimo occidentale sono quelli che sono ammessi, che sono cooptati. Chi siano gli uomini che godono dei diritti è un dato convenzionale, politico; l'antropologia non è filosofica, religiosa, scientifica, è convenzionale, politica, selettiva. Ed è sulla base di questa antropologia che ora si è rotto il mondo, e che la parte maggiore dell'umanità è lasciata fuori.

Ma ha un sapore apocalittico anche fare la guerra per gli ultimi pozzi di petrolio: mentre le riserve di petrolio si stanno esaurendo, i pozzi iracheni, che hanno le riserve maggiori (forse superiori a quelle dell'Arabia Saudita), saranno probabilmente gli ultimi che rimarranno in produzione. E gli Stati Uniti sono naturalmente quelli che per ultimi li vogliono usare.

E apocalittica è stata anche la salita di Sharon, nel settembre 2000, sulla spianata del Tempio, il luogo dove i pii ebrei non dovevano salire fino all'ultimo giorno, il giorno dell'arrivo del Messia, il giorno della redenzione. Il giorno in cui, per reazione a quel gesto di Sharon, cominciò la seconda Intifada.

La posizione da prendere nei confronti dell'Impero non è quindi solo un decidersi riguardo a questa nuova e antica forma politica di dominio che formalmente riappare nel mondo, ma vuol dire anche prendere posizione rispetto a questa "politica della fine", che è propria di tale Impero.